

TRA RELIGIONE E STORIA
Percorsi culturali per conoscere la storia della
Terra Santa, i suoi popoli, le sue fedi

Materiali per il secondo incontro:
DA UNA GUERRA ALL'ALTRA (1945-1949)
I piani dell'ONU e la prima guerra arabo-israeliana

Relatore: prof Francesco Maria Feltri

LA POSIZIONE DEGLI ARABI DURANTE LA GUERRA

Negli anni Trenta e durante la guerra, i popoli arabi furono attratti sia dal fascismo che dal nazionalsocialismo; gli avversari degli arabi, dell'Italia e della Germania, del resto, dal 1939 erano gli stessi: l'Inghilterra, la Francia, gli ebrei. Nelle sue simpatie filo-naziste, si distinse soprattutto la suprema autorità religiosa palestinese, il gran muftì di Gerusalemme Hagg Amin al-Husayni, che per tutta la durata del conflitto esortò a più riprese gli arabi a prendere le armi contro gli inglesi. L'appello seguente fu proclamato l'11 novembre 1942, parlando per mezzo della radio tedesca.

Prima dello scoppio di questa guerra e prima che l'Asse prendesse le armi per porre fine all'ingordigia anglosassone-ebraica, vi era un'unica nazione che combatteva da sola contro tali forze da più di venti anni. Quella nazione è la nostra nazione araba, che ha combattuto contro gli inglesi e gli ebrei in Egitto, in Palestina, in Irak, in Siria e in tutte le parti della penisola araba. Dopo lo scoppio dell'attuale guerra la nostra nazione ha continuato a lottare, decisa a raggiungere i suoi scopi e cioè la libertà, l'indipendenza, l'unità e la sovranità...

Dallo scoppio di questa guerra la nazione araba non ha avuto né pace né neutralità. Essa si è impegnata nella più dura lotta contro la politica anglosassone-ebraica. Questa guerra è stata per il popolo arabo nient'altro che la continuazione della ininterrotta lotta che esso ha sostenuto per venti anni. Oggi il popolo arabo ha al suo fianco i potenti nemici del suo nemico. In questa guerra gli arabi non sono neutrali. Essi non possono essere neutrali per le ragioni da me enunciate e per l'interesse che essi hanno nell'esito di questa guerra. Se, non lo voglia Dio, l'Inghilterra dovesse risultare vincitrice, gli ebrei dominerebbero il mondo. L'Inghilterra e i suoi alleati rifiuterebbero agli arabi qualsiasi libertà e indipendenza, colpirebbero la madrepatria araba nel cuore, ne strapperebbero parti per formare un paese ebraico le cui ambizioni non si limiterebbero alla Palestina, ma si estenderebbero ad altri paesi arabi...

Ma se, al contrario, l'Inghilterra perdesse e i suoi alleati fossero sconfitti, la questione ebraica, che per noi costituisce il massimo pericolo, avrebbe una soluzione finale; tutte le minacce contro i paesi arabi scomparirebbero, milioni di arabi sarebbero liberati e molti milioni di musulmani in Asia e in Africa sarebbero salvi.

(B. Lewis, *Semiti e antisemiti. Indagine su un conflitto e su un pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 1990, p 171. Traduzione di L. De Ruggiero)

L'ONU, GLI ARABI PALESTINESI E GLI EBREI SIONISTI NEL 1947-1948

Ilan Pappé è uno storico israeliano molto discusso. Infatti, non si è limitato – come Sternhell o Morris – a ridimensionare i miti su cui lo Stato di Israele aveva costruito la propria identità, bensì ha assunto posizioni esplicitamente filo-palestinesi ed accusato l'esercito israeliano di aver gestito nel 1948 una vera pulizia etnica, nei confronti degli arabi. Questa tesi è stata duramente criticata da Morris e da altri studiosi più moderati. Nel brano seguente, Pappé mette in evidenza uno dei fattori decisivi della vittoria israeliana nel 1948-1949: la società palestinese era del tutto impreparata ad assumere il controllo di uno Stato, mentre a questo i sionisti si preparavano da almeno un decennio.

Il copione di questo dramma non fu scritto in Palestina. I precedenti tentativi del Mandato di porre fine al conflitto avevano consegnato la questione al nuovo guardiano internazionale: le Nazioni Unite. Quello della Palestina fu il primo conflitto regionale importante gestito da questa organizzazione. Dalla fondazione, le Nazioni Unite erano paralizzate dalla politica della guerra fredda. Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, le due superpotenze, erano tuttavia fundamentalmente d'accordo sulla spartizione della Palestina tra movimento sionista e palestinesi.

Gli undici commissari dell'UNSCOP (United Nations Special Committee on Palestine), la commissione ufficialmente incaricata di decidere il destino della Palestina, pervennero a loro volta alla medesima conclusione. Costoro non avevano esperienza del Medio Oriente, né alcuna conoscenza della situazione della Palestina e inoltre avevano ispezionato molto sommariamente la zona. A quanto sembra, sarebbero rimasti più impressionati dalla deprimente visita ai campi di raccolta europei dei sopravvissuti all'Olocausto, che da quanto ebbero modo di vedere in Palestina. Se non che, in Europa la tragedia si era già consumata, mentre in Palestina stava per iniziare. L'UNSCOP

ebbe bisogno di nove mesi, tra il febbraio e il novembre 1947, per decidere del destino del paese. L'UNSCOP aveva ricevuto uno schema di partizione dagli abili e ben preparati emissari sionisti; palestinesi e arabi, invece, non furono in grado di proporre alcuna alternativa credibile. Ciò nondimeno, l'unanime e decisa opposizione dei palestinesi alla partizione era perfettamente nota all'UNSCOP. Per i palestinesi – dirigenza politica e popolazione –, la partizione era del tutto inaccettabile, e non molto dissimile, ai loro occhi, dalla divisione dell'Algeria tra coloni francesi e popolazione indigena. La forte opposizione palestinese impedì che la decisione relativa alla partizione fosse presa all'unanimità; non fu, però, sufficientemente forte da impedire che fosse decisa a maggioranza, date anche le pressioni sovietiche e statunitensi. Nei rari giri d'ispezione compiuti in Palestina, i componenti della commissione furono accolti con favore dalla dirigenza sionista e avversati dagli esponenti politici palestinesi: differenza di trattamento che ebbe il suo peso sulla decisione di appoggiare la richiesta sionista di partizione quale logica soluzione del conflitto. L'ultimo tentativo britannico di limitare l'immigrazione illegale degli ebrei, obbligando, di fatto, la nave *Exodus*, carica di scampati all'Olocausto, a ritornare in Germania, coincise con una visita in Palestina dell'UNSCOP, e ribadì, in certo qual modo, la correlazione tra Olocausto e creazione di uno Stato ebraico in Palestina. [...]

La maggior parte della comunità ebraica nutriva non pochi timori davanti alla prospettiva della fine del Mandato britannico. Erano in molti a temere una guerra contro un esercito arabo consistente. Questa situazione critica fu abilmente sfruttata dalla dirigenza politica per chiamare a raccolta la comunità con l'obiettivo di vincere la battaglia per la Palestina del dopo Mandato. Intensificazione dell'arruolamento, aumento della tassazione, divieto di emigrare dal paese e moltiplicazione dei tentativi di fare affluire nuovi immigrati furono i pilastri di una mobilitazione ottimamente orchestrata. Al livello dell'alta politica, si ridussero le differenziazioni ideologiche dei vari movimenti e si centralizzò il comando militare. Nonostante la presenza di crepe in questo fronte unito, il livello di preparazione sionista era impressionante rispetto alla situazione in cui si trovava la parte avversa.

I notabili nazionalisti palestinesi si erano fatti particolarmente attenti alla mobilitazione sionista, ma erano anche senza speranza, ammesso che fossero davvero intenzionati ad agire. Subordinata l'azione diplomatica alla Lega araba, chiaramente la battaglia in questo campo non era più nelle loro mani. [...] Nei giorni dell'UNSCOP, i notabili palestinesi s'impegnarono nel reclutamento di poche migliaia di combattenti e nella raccolta di fondi e resuscitarono perfino i Comitati nazionali [che avevano guidato la rivolta araba negli anni 1936-1939 – *n.d.r.*], senza peraltro riuscire a riunirli sotto un comando unificato. Nel lavoro di costruzione politica della Palestina ciascun Comitato nazionale era egemonizzato da questa o quella fazione, lacerato tra i partiti fedeli alla famiglia Husaini e quelli fedeli ai suoi rivali Nashashibi.

Il 29 novembre 1947, l'UNSCOP presentò le proprie raccomandazioni all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. [...] Il giorno seguente si verificò il primo scoppio di violenza tra le comunità, innescato dalle teste calde giovanili di entrambe le parti. Fu meno spontaneo di quanto non apparve agli osservatori esterni. Un mese prima, Israel Galili, capo di Stato Maggiore della forza militare, aveva ordinato una concentrazione di truppe nel Nord e nel Sud della Palestina. Queste truppe erano pronte a rispondere con la forza a qualsiasi manifestazione di protesta violenta, e furono attaccate dagli *shabab*, ossia dai giovani arabi del luogo. La lenta degenerazione in guerra civile diffusa nei mesi successivi suscitò qualche ripensamento nelle Nazioni Unite, e a Washington, sull'opportunità o, meglio, l'applicabilità del piano di partizione. Troppo tardi, però, per un numero piuttosto elevato di palestinesi, che avevano dovuto abbandonare le case dopo la sconfitta dei loro leader nelle prime battaglie contro le forze ebraiche. L'espulsione dei palestinesi iniziò dodici giorni dopo l'adozione della Risoluzione delle Nazioni Unite. Un mese dopo, ebbe luogo la prima distruzione di un villaggio palestinese come rappresaglia all'attacco di convogli e insediamenti ebraici da parte di palestinesi. L'azione militare fu trasformata in operazione di pulizia etnica nel marzo 1948, in seguito alla quale la Palestina perse la maggior parte della propria popolazione indigena.

(I. Pappe, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 151-157. Traduzione di P. Arlorio)

L'ATTEGGIAMENTO DI STALIN E DELL'URSS

La risoluzione 181, che sancì la divisione della Palestina, fu votata dall'Assemblea delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947. A favore votarono 33 stati; 10 furono gli astenuti (tra cui la Gran Bretagna) e 13 i contrari (tra cui 7 stati arabi). Il dato più importante da notare è che a favore della spartizione votò anche l'Urss di Stalin, convinto che la nascita del nuovo stato ebraico avrebbe rappresentato un grave colpo per il prestigio dell'impero britannico e avrebbe potuto facilitare un aumento dell'influenza sovietica in Medio Oriente.

Dopo la guerra, [in Urss] l'antisemitismo si diffuse ulteriormente e, mentre a New York si decideva il futuro della Palestina e Stalin dava ordine a Molotov, Vyshinskij e Gromyko di appoggiare i sionisti, in Unione Sovietica proprio l'antisemitismo si insinuava nel partito e nello Stato: la battaglia per la creazione di Israele si accompagnava all'espulsione degli ebrei dall'apparato. Ma Stalin non ravvisava contraddizioni di sorta in tutto questo. La costituzione di uno Stato ebraico in Palestina non era solo un mezzo per mettere in difficoltà gli inglesi e per ridurre l'influenza in Medio Oriente, per quanto ciò potesse essere gradevole. L'Urss era uscita vittoriosa dalla guerra e ciò doveva comportare acquisizioni territoriali, ma anche una sua accresciuta influenza nel mondo. [...]

Il 26 novembre del 1947 l'Assemblea generale dell'Onu affrontò la discussione del problema palestinese. Nelle prime ore di quello stesso giorno, il presidente Truman e i principali ministri ricevettero dalla Cia un rapporto analitico, che descriveva la Palestina come un paese sconvolto dal caos, nel quale <<i> i sovietici cercavano in ogni modo

di consolidare le proprie posizioni>>. I servizi segreti americani mettevano in guardia il governo: la costituzione di uno Stato ebraico da una parte poteva privare gli Usa del petrolio che gli era necessario, e dall'altra poteva aprire la strada alla penetrazione sovietica in Medio Oriente. Il ministro della difesa Forrestal mostrò il rapporto segreto della Cia al presidente del partito democratico e lo pregò di far pressione su Truman evidenziando che contro l'America non sarebbero insorti solo gli arabi, ma tutto il mondo musulmano. Tuttavia, proprio in quel giorno gli ebrei palestinesi videro consolidarsi la speranza di ottenere un loro Stato. Di fronte all'Assemblea, Gromyko pronunciò il suo famoso discorso in difesa del diritto degli ebrei ad avere un proprio Stato. Nelle linee essenziali il discorso era stato scritto a Mosca e Gromyko, che vi apportò solo qualche tocco personale di colore, formulò due possibili soluzioni per il problema: la creazione di un unico Stato arabo-ebraico, oppure, se questa variante fosse risultata impraticabile, la spartizione della Palestina in due Stati democratici indipendenti, uno arabo, l'altro ebraico. Ora, poiché sia gli arabi che gli ebrei dichiaravano di non poter convivere, restava in piedi solo la seconda ipotesi, contestata soltanto dagli Stati arabi. Nessuno forse meglio di Gromyko argomentò il diritto degli ebrei a costruire uno Stato in Palestina: <<I rappresentanti dei paesi arabi sostengono che la spartizione della Palestina costituirebbe un'ingiustizia storica, ma questa opinione non è condivisibile, perché in realtà il popolo ebraico ha mantenuto il suo legame con la Palestina dai tempi più antichi. Inoltre, non possiamo non tener conto della situazione in cui esso si è venuto a trovare dopo l'ultima guerra scatenata dalla Germania hitleriana, che gli ha recato più sofferenze che a qualsiasi altro popolo. Sapete bene che nessuno stato dell'Europa occidentale ha saputo adeguatamente difenderlo dall'arbitrio e dalla violenza hitleriani>>.

Le delegazioni arabe manifestarono il loro scontento per questa posizione dell'Urss, ma Gromyko replicò: <<Siamo profondamente convinti che la spartizione della Palestina in due Stati indipendenti risponda agli interessi non solo degli ebrei, ma anche degli arabi>>. Secondo Gromyko la spartizione avrebbe avuto <<un significato di portata storica>>: <<Questa soluzione accoglie le legittime richieste del popolo ebraico, di quelle centinaia di migliaia di ebrei, senza più tetto né comunità, che si trovano ancora ricoverati provvisoriamente in campi di raccolta in diversi paesi dell'Europa occidentale>>. Gromyko si scagliò contro il governo inglese che si era dichiarato disposto a lasciare la Palestina e a creare le condizioni per la costituzione di due Stati, solo se arabi ed ebrei avessero trovato un accordo: <<La stessa discussione del problema in seno a questa Assemblea dimostra che arabi ed ebrei non possono intendersi, pertanto porre tale condizione equivale a seppellire la decisione dell'Assemblea prima ancora che sia stata presa>>. In sostanza, Gromyko appoggiò la lotta armata delle formazioni ebraiche clandestine contro le autorità britanniche: <<L'ordinamento vigente in Palestina è inviso sia agli ebrei che agli arabi, e tutti sapete come gli ebrei, in particolare, reagiscano a tale ordinamento>>. Gromyko si rivolse anche a quelle delegazioni arabe che insistevano nel negare il diritto dell'Onu a decidere delle sorti della Palestina: <<L'Assemblea e l'Onu in generale, non solo hanno il diritto di esaminare la questione, ma, considerata la situazione attuale della Palestina, hanno il dovere di prendere una decisione. Secondo il parere della delegazione sovietica, il progetto di risoluzione approntato dal Comitato *ad hoc*, che il Consiglio di Sicurezza dovrebbe attuare attraverso una serie di misure concrete, risponde pienamente agli interessi della pace e della cooperazione mondiale. Per questo la delegazione sovietica appoggia la raccomandazione sulla spartizione della Palestina>>.

Il discorso di Gromyko fu decisivo per il futuro di Israele: stampato e diffuso in tutto il mondo dai giornali ebraici, influì anche sugli americani. Truman, visto che Stalin aveva deciso fermamente di dare uno Stato agli ebrei, decise che, da parte degli Stati Uniti, opporsi sarebbe stato stupido. [...] Nonostante i pareri discordanti all'interno dell'Amministrazione americana, Truman approvò la proposta di spartizione della Palestina e addirittura chiese al Dipartimento di Stato di adoperarsi per garantire il voto favorevole, o l'astensione, dei paesi dell'America latina. [...] La risoluzione n. 181 dell'Assemblea generale dell'Onu *Sulla costituzione di due Stati indipendenti sul territorio del mandato britannico in Palestina* fu approvata sabato 29 novembre 1947. Agli ebrei erano necessari i due terzi dei voti e la posizione di Stalin, che disponeva non di uno ma di ben cinque voti, giocò un ruolo fondamentale. Quando erano state istituite le Nazioni Unite, infatti, Stalin per accrescere il proprio peso, aveva tentato di farvi entrare tutte le repubbliche sovietiche. [...] Il 27 aprile [1945, fu raggiunto un compromesso e] fu deciso di includere Bielorussia e Ucraina tra i membri fondatori dell'Onu. In tal modo Stalin venne a disporre di tre voti, cui si aggiungevano quelli di Cecoslovacchia e Polonia che avrebbero votato secondo i suoi ordini. Fu così che i cinque voti di Stalin furono decisivi per Israele: se fossero stati contrari, lo Stato ebraico non sarebbe nato. Trentatré paesi votarono *a favore*, tredici *contro*. Alcuni, tra i quali l'Australia e l'Inghilterra, si astennero. La decisione era stata presa. (L. Mlecin, *Perché Stalin creò Israele*, Roma, Sandro Teti Editore, 2008, pp. 85-93. Traduzione di S. Solomonova)

BILANCIO DELLE GUERRE ARABO-ISRAELIANE

Al termine del suo monumentale lavoro di ricostruzione del conflitto tra arabi e israeliani, Morris esamina le ragioni delle vittorie dello Stato ebraico. Tra queste, insieme alla migliore capacità organizzativa e all'armamento più efficace, l'autore sottolinea la maggiore motivazione alla lotta, nella convinzione che la sola alternativa alla vittoria fosse l'annientamento totale.

Ideologicamente e politicamente i palestinesi si comportarono come se il loro conflitto con i sionisti fosse destinato ad avere un solo vincitore, e rifiutarono qualsiasi compromesso. Ma se a parole furono coerenti con questo presupposto (<<Ributteremo in mare gli ebrei>>, promisero più volte), non lo furono nei fatti e non seppero mai prepararsi in modo adeguato alla guerra. Un disperato tentativo in questo senso si ebbe verso la fine del 1947, ma

anch'esso si rivelò velleitario. Al contrario lo *yishuw* [= l'insediamento ebraico – *n.d.r.*], messo in guardia da decenni di aggressività araba, si era preparato, se non alla perfezione, almeno a sufficienza; e tra il dicembre 1947 e il maggio 1948 non solo batté gli avversari sul piano militare, ma inflisse un altro duro colpo alla società palestinese. Così per un certo tempo i palestinesi furono messi non solo fuori combattimento, ma in un certo senso fuori dal processo storico, nel quale rientrarono solo all'indomani della guerra del 1967 (anche se indubbiamente la catastrofe del 1948 contribuì a cristallizzare il loro senso di identità nazionale). Ma l'esilio e la condizione di profughi di circa 700 000 di loro – in gran parte attribuibile alle conquiste israeliane – sarebbero stati una causa di violenze quasi ininterrotte tra gli anni '50 e gli anni '80.

La guerra tra lo *yishuw* e i palestinesi (la *prima metà* della guerra del 1948) fu seguita subito dalla guerra tra gli Stati arabi e Israele, iniziata il 15-16 maggio 1948 con l'invasione della Palestina da parte degli eserciti di Egitto, Giordania, Siria e Iraq. Così, la breve guerra civile si trasformò in guerra arabo-israeliana, la prima di una serie che avrebbe scosso la regione, e in una certa misura il mondo intero, nei decenni seguenti. L'urto tra Israele e gli Stati arabi circostanti consistette sia in guerre convenzionali (nel 1956, nel 1967, nel 1973 e nel 1982, una ogni decennio) sia in una più o meno intensa attività di guerriglia, in sollevazioni e in sequenze di attentati e rappresaglie. Come i palestinesi, gli Stati arabi uscirono sempre sconfitti dallo scontro militare con gli israeliani (anche se nel 1973 e nel 1982 riuscirono a trasformare la sconfitta militare parziale in una vittoria politica). I loro insuccessi sono da ascrivere al loro ritardo culturale e tecnologico rispetto allo Stato israeliano, che si tradusse in una fatale inferiorità nella mobilitazione e nell'impiego delle risorse nazionali. Altri fattori, come la disuguale qualità degli armamenti (tra gli anni '60 e gli anni '90 del XX secolo le armi pesanti dell'IDF [= Forza di Difesa Israeliana – *n.d.r.*] furono migliori di quelle degli eserciti arabi), la diversa esperienza e competenza dei vertici militari, la differente lunghezza e qualità delle linee di comunicazione, la compattezza della classe politica e di quella militare, ebbero anch'essi la loro importanza. In tre casi (nel 1956, nel 1967 e nel 1982) gli israeliani presero l'iniziativa e ricavarono vantaggi molto consistenti dall'effetto sorpresa e dall'aver inferto il primo colpo. L'esito dei conflitti corrispondenti – la distruzione dell'armata egiziana nel Sinai nel 1956, la distruzione delle forze armate egiziane, giordane e siriane nel 1967, e la rotta dell'OLP e la parziale distruzione delle forze siriane in Libano nel 1982 – è eloquente. E non è casuale che le sole guerre in cui gli arabi ebbero il vantaggio dell'iniziativa e/o della sorpresa, quelle del 1948 e del 1973, furono per Israele le meno soddisfacenti quanto all'esito finale e le più costose sul piano umano e materiale.

Dal 1948 Israele si organizzò come uno Stato-guarnigione, perennemente pronto a difendersi da vicini bellicosi. Le divisioni interne, come quelle tra comunità laiche e religiose o tra gruppi diversi per provenienza, tradizioni e sensibilità, furono relegate sullo sfondo, mentre le risorse umane e materiali furono subordinate alle esigenze nazionali, prima fra tutte la sicurezza. L'economia fu spinta verso l'autosufficienza e l'industrializzazione, con una crescita particolarmente rapida del settore degli armamenti. I principi democratici furono spesso sacrificati alle esigenze difensive, reali o immaginarie. La minoranza araba all'interno d'Israele, pari al 15-20% della popolazione, fu considerata, e a lungo trattata, come una potenziale quinta colonna. Tutti i giovani abili di sesso maschile tra i 18 e i 20 anni, e gran parte di quelli di sesso femminile, dovettero servire obbligatoriamente nelle forze armate per un periodo compreso tra 20 e 36 mesi; dopodiché i maschi facevano parte della riserva per altri 20-30 anni, potendo essere richiamati in caso di necessità. Dal 20 al 40% del bilancio dello Stato era riservato alla Difesa, e in generale alla sicurezza del paese molti dei giovani più brillanti scelsero una carriera nelle forze armate o nei servizi segreti: una carriera che fu spesso la premessa di un fortunato ingresso nella politica.

La motivazione fu un altro fattore cruciale dei successi israeliani del 1948, 1956, 1967 e 1973. Un ritorno collettivo in Europa o in Africa settentrionale era impensabile, e <<vincere o morire>> era tutto fuorché vuota retorica. Che in più di un caso ciò non abbia trovato corrispondenza nella situazione reale e immediata – fu Israele ad attaccare gli arabi nel 1956, non il contrario, e lo Stato ebraico non rischiava l'annientamento nel 1967 o nel 1973 – è d'importanza marginale. Ciò che conta è che per la società nel suo insieme come per militari al fronte la sensazione, in ciascuna delle guerre citate, fu quella che l'alternativa era tra la vittoria e il possibile annientamento. [...] Fino alla comparsa dei gruppi di resistenza fondamentalisti agli inizi degli anni '80, il grado di motivazione degli arabi fu generalmente inferiore a quello degli israeliani. Nel peggiore dei casi, i singoli e le famiglie avevano un retroterra – la Cisgiordania, la Giordania, il Libano... – in cui rifugiarsi. E così fecero, in molti casi, nel 1948, forse sperando di ritornare grazie a una futura disfatta dell'*yishuw*. La motivazione fino al volontario sacrificio di sé fu acquisita dai palestinesi decenni più tardi, quando si ripresero dal trauma della sconfitta e dell'espulsione e si organizzarono per la guerriglia contro la potenza occupante.

Quanto ai soldati degli Stati arabi, il loro livello di motivazione nei conflitti con gli israeliani fu in generale molto più basso di quello del nemico. Certo, molti di loro, esposti a un'intensa propaganda, erano profondamente convinti che gli ebrei, *infedeli* e *usurpatori*, avessero *derubato* l'islam di terre che gli appartenevano. Ma nel 1948 i militari arabi entrarono e combatterono in una terra straniera, mentre né i loro parenti né i loro beni furono mai in pericolo. [...] L'eccezione fu il Libano nel 1982, dove israeliani e siriani combatterono entrambi su un suolo straniero. E non c'è dubbio che diversamente dalle occasioni precedenti, molti militari dell'IDF nutrirono dubbi sugli scopi e la moralità della guerra. d'altra parte molti palestinesi e siriani si batterono con grande determinazione, i primi per difendere le loro case e i campi profughi, gli altri temendo che gli israeliani piegassero a est puntando su Damasco.

(B. Morris, *Vittime*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 848-851. Traduzione di S. Galli)

DALLO STATO IN FORMAZIONE ALLO STATO NAZIONALE

Zeev Sternhell è famoso soprattutto per i suoi originalissimi studi relativi alle origini dell'ideologia fascista. In Nascita di Israele, lo studioso israeliano esamina il movimento dei lavoratori ebrei, che ha avuto la sua principale espressione nell'Histadrut (federazione nazionale dei lavoratori ebrei di Palestina) e il proprio leader più importante in David Ben Gurion, che di fatto pose le basi del passaggio dall'insediamento sionista (Yshuv) allo Stato vero e proprio.

Gli artefici della fondazione dello Stato furono gli stessi che lo guidarono nel corso della guerra d'indipendenza e lo consolidarono durante i suoi primi vent'anni di esistenza. Le strutture di potere create prima della sua costituzione provano la loro efficienza: sin dall'atto della sua fondazione, si vide che lo stato funzionò. Israele, inoltre, venne subito impegnato in una guerra, la più lunga e difficile della sua storia. Morirono seimila persone: l'1 per cento della popolazione. Tra le file dei combattenti vi erano anche i sopravvissuti all'Olocausto, che non parlavano ancora l'ebraico e capivano a malapena gli ordini che venivano loro impartiti. Gerusalemme venne assediata e isolata dal resto del Paese, e il quartiere ebraico della città fu costretto ad arrendersi, e così anche gli insediamenti di confine di Gush-Etzion sulla strada verso Hebron. Nella regione settentrionale di Israele, i carri armati siriani furono fermati all'ultima linea di difesa presso Degania; nel Sud l'avanzata dell'esercito egiziano fu bloccata all'altezza della rete di filo spinato del Kibbutz Yad-Mordechai, fondato nel 1943, e in seguito chiamato con il nome di Mordechai Anilewicz, il nome del leader della rivolta nel ghetto di Varsavia.

Malgrado l'inferiorità numerica della popolazione, che permise al nemico – sia gli Stati arabi indipendenti sia gli arabi di Palestina – di sperare in una campagna militare rapida e di successo, l'Yshuv conseguì invece una brillante vittoria. Le ragioni di tale successo sono molteplici: la determinazione e la solidarietà di un popolo che combatteva con le spalle al muro e con il costante pericolo di essere cacciato in mare; la capacità di adattamento e la volontà di sacrificio, la superiorità degli israeliani (o la grande debolezza degli arabi) sia nelle operazioni di campo sia nella strategia generale. Ogniquale volta sorgeva una necessità su un particolare fronte, l'esercito israeliano era in grado, anche nei momenti cruciali, di radunare più uomini e armi, e in migliori condizioni, rispetto al nemico. L'aeronautica egiziana, ad esempio, con i suoi 82 aerei suddivisi in 9 squadroni, aerei da caccia e bombardieri, godeva sulla carta di una schiacciante superiorità. Il giovane Stato, con la sua dozzina di aerei da caccia e solo pochi bombardieri, fu tuttavia in grado, durante la dura battaglia per il Negev che si svolse alla fine del 1948, di conquistare e conservare la quasi completa supremazia dei cieli. La parte israeliana sferrò circa 240 attacchi; di contro, gli egiziani ne compirono solo dai 30 ai 50. L'aeronautica egiziana si dimostrò incapace di superare la sua cronica carenza di piloti, i misero stato dei suoi aerei e la scarsa preparazione dei suoi tecnici di base.

Il trionfo israeliano, reso possibile dalla mobilitazione di tutte le risorse del Paese, fu figlio dell'organizzazione e della disciplina. Ma servì anche a dimostrare le qualità di comando degli uomini al potere e la solidità delle strutture amministrative edificate durante i ventisette anni intercorsi tra la fondazione dell'Histadrut e lo scoppio della guerra d'indipendenza. L'eroismo e la capacità d'improvvisazione non sarebbero bastati, da soli, per permettere agli israeliani di respingere l'attacco combinato dei Paesi vicini e, nella fase successiva, di lanciare una controffensiva. Quando, nel 1949, fu firmato l'armistizio, le frontiere di Israele erano per gli ebrei di gran lunga più vantaggiose rispetto a quelle concordate nel 1937 e nel 1947. In questa fine di secolo [= alla fine del Novecento – *n.d.r.*], i confini costituiscono parte dell'eredità dei fondatori.

Alla fine della guerra d'indipendenza, Ben Gurion godette di una indiscussa autorità. Nessuno voleva né era in grado di sfidarlo. Nel corso delle battaglie, il potere decisionale era rimasto saldo nelle sue mani, e talvolta era il solo a detenerlo. Il ruolo da lui conferito a Chaim Weizmann, eletto presidente dello Stato, era puramente cerimoniale. Weizmann godeva di enorme prestigio, ma sembrava appartenere a un'altra epoca. Era stato il padre della dichiarazione Balfour, il simbolo della continuità sionista e della tenacia ebraica a sopravvivere alle tempeste di questo secolo, ma era altresì consapevole che non avrebbe mai ottenuto questa sua posizione onoraria se altri uomini politici non avessero dimostrato una passione e un'ossessione verso un unico scopo. Questo non sarebbe mai stato possibile se Ben Gurion, incurante delle circostanze, non fosse riuscito a persuadere tutti a vivere per il futuro ignorando il presente, e a considerare la vita quotidiana individuale come trascesa da un comune domani.

Le istituzioni già costituite erano talmente solide che la transizione dall'Yshuv allo Stato fu a malapena avvertita. Il Paese era ancora guidato dalle stesse persone, con la medesima filosofia di governo e i medesimi principi d'azione. Il rapporto di forze non era mutato e il Mapai [= il partito laburista israeliano, inizialmente guidato da Ben Gurion – *n.d.r.*], quale partito dominante, non rischiava di dover fronteggiare alcun pericolo di ribellione e nemmeno una seria opposizione. Ben Gurion riuscì a delegittimare la destra, che avrebbe impiegato trent'anni per andare al potere. In un senso formale, la democrazia parlamentare sembrava funzionare perfettamente fin dall'inizio. Di tutte le società che ottennero l'indipendenza dopo la seconda guerra mondiale, Israele fu indubbiamente quella in cui la libertà politica, il sistema multipartitico e la supremazia del governo civile erano assicurati nella maniera più completa. Ma la realtà non era sempre così lineare come questa breve descrizione potrebbe suggerire.

A tutt'oggi, la democrazia israeliana presenta serie deficienze, e le sue debolezze sono, per la maggior parte, le stesse dell'Yshuv pre-statale, nel quale la vita politica e culturale era dominata dall'Histadrut. Dopo la fondazione dello Stato, esattamente come in precedenza, i fondatori erano decisi a non legare il proprio operato a principi astratti e a impedire qualunque interferenza nella libertà d'azione dell'esecutivo. Di conseguenza, Israele non possiede una

costituzione. La resistenza dei partiti religiosi (sia sionisti che non-sionisti) a un presunto pericolo di secolarizzazione non è il solo fattore responsabile di questa assenza. Tutt'altro. [...]

Alla fine della guerra, gli arabi furono posti sotto un regime speciale, che probabilmente era inevitabile a quell'epoca, ma che ebbe durevoli conseguenze negative. Questo regime fu abolito solo una ventina d'anni dopo, nel 1966. Lo speciale regime militare al quale furono soggetti i cittadini israeliani non ebrei rese impossibile la promulgazione di una costituzione. A tutt'oggi le minoranze non ebreiche sono ancora soggette a svariati tipi di discriminazioni. Allo stesso modo, è chiaro che la definizione dello Stato di Israele come *ebraico* e *democratico* – termini presenti nella legge fondamentale del 1992 *Dignità e libertà umane*, il frammento più liberale della legislazione israeliana – è molto problematica.

(Z. Sternhell, *Nascita di Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Milano, Baldini & Castoldi, 2002, pp. 425-428. Traduzione di M. Bracchitta)

L'ESODO DEI PROFUGHI PALESTINESI

Benny Morris è uno dei più autorevoli ed equilibrati storici israeliani. Dopo un'attenta analisi di numerosi documenti usciti recentemente dagli archivi di Stato, conclude affermando che la partenza dei 700 000 arabi che abbandonarono Israele non ebbe un'unica causa. Le ragioni furono molteplici, diverse da villaggio a villaggio.

Dal 1948, due spiegazioni contraddittorie hanno dominato il dibattito storico sulle cause dell'esodo arabo-palestinese. La *tradizionale* spiegazione araba è stata che l'*yishuw*, la comunità ebraica in Palestina, effettuò una premeditata e sistematica campagna di espulsione, iniziata nei primi mesi della prima guerra arabo-israeliana. La spiegazione ufficiale israeliana è stata che l'esodo abbia fatto parte di un *piano*, che prevedeva che i capi arabi, dentro e fuori della Palestina, chiedessero od ordinassero agli abitanti arabi dei territori controllati dagli ebrei di lasciare le loro case. Questo per mettere in difficoltà il nascente Stato ebraico, giustificare l'invasione araba del 15 maggio, e preparare materialmente il terreno all'avanzata delle forze arabe d'invasione. Quello che accadde in Palestina nel 1948-49, e culminò nell'esodo in massa degli arabi, fu molto più complesso e confuso di quanto suggeriscono spiegazioni così coerenti. Molta nuova luce è proiettata sulle varie ed eterogenee cause dell'esodo arabo in un documento emerso di recente, intitolato *L'emigrazione degli arabi della Palestina nel periodo 1/12/1947 – 1/6/1948*. Datato 30 giugno 1948, il documento fu prodotto dal servizio segreto militare nelle settimane iniziali della Prima Tregua (11 giugno-9 luglio) della guerra del 1948. [...]

Qual è allora l'importanza del rapporto del servizio segreto dell'IDF [= Forza di Difesa Israeliana – *n.d.r.*] per la comprensione dell'esodo palestinese del 1948? Innanzitutto, il rapporto è un duro colpo per la tradizionale, e ufficiale, *spiegazione* israeliana dell'esodo come fuga in massa *sollecitata* dalla classe dirigente araba per ragioni politico-strategiche. Dal rapporto emerge in modo chiaro che gli ordini di evacuazione arabi riguardarono un numero limitato di aree geografiche, dipesero da considerazioni strategiche di tipo locale, e influirono su non più del 10 per cento dell'esodo palestinese. (Circa la metà dei villaggi evacuati per ordine degli arabi, quelli nelle regioni di Gerusalemme e della bassa Galilea, una volta mutate le circostanze furono ripopolati dagli abitanti originari.) Il rapporto non menziona nessun ordine generalizzato di evacuazione trasmesso ai palestinesi dalle radio o da altri mezzi di comunicazione arabi per indurli ad abbandonare case e villaggi. Se un simile ordine fosse stato emesso, sarebbe stato senz'altro citato o menzionato nel documento; il servizio segreto della *Hagana* [= *Difesa*, la più importante formazione militare ebraica, prima della nascita dello Stato di Israele e delle sue Forze armate regolari – *n.d.r.*] e il suo successore, il servizio segreto dell'IDF, sorvegliavano in modo sistematico le trasmissioni radio e la stampa dei Paesi arabi. [...]

D'altra parte, non si può neppure affermare che il rapporto del servizio segreto dell'IDF confermi la tradizionale spiegazione araba dell'esodo – cioè che gli ebrei, con premeditazione e in modo coordinato e sistematico, abbiano condotto una campagna rivolta all'allontanamento della preesistente popolazione palestinese. Non c'è dubbio che l'esodo sia stato visto con favore dalla maggioranza dell'*yishuw*; esso aveva risolto il principale e più insidioso problema politico-strategico del nascente Stato ebraico: l'esistenza al suo interno di una minoranza araba molto numerosa e potenzialmente ostile. In effetti, un tono di soddisfazione per l'esodo pervade il rapporto; ma se ne ricava anche l'impressione, molto definita, che lo spopolamento di villaggi e città sia stato il risultato inatteso di operazioni il cui scopo era esclusivamente, o principalmente, la conquista di posizioni militari e località strategiche nel quadro di una lotta per la vita o per la morte. Le operazioni militari ebraiche furono all'origine del 70 per cento dell'esodo arabo; ma lo spopolamento dei villaggi fu nella maggior parte dei casi un effetto accidentale, anche se accolto con favore, di quelle operazioni, non la loro ragion d'essere. Se la popolazione dei villaggi e delle città fosse rimasta *in situ* durante e dopo le offensive e le vittorie ebraiche sul campo, la *Hagana*/IDF e l'IZL [*Irgun Zevai Le'umi*, organizzazione militare estremista attiva prima e durante la guerra del 1948-1949 – *n.d.r.*] avrebbero poi dovuto affrontare il dilemma: espellere o non espellere. Di fatto la popolazione araba, abbandonando i luoghi di origine ai primi crepitii di mitragliatrice, il più delle volte tolse agli ebrei le castagne dal fuoco. Nonostante questo, la stima della percentuale di villaggi arabi spopolati dagli ordini di espulsione diretti e premeditati da parte degli ebrei appare un po' troppo bassa. Per il periodo fino al 1° giugno 1948, una proporzione intorno al 5 per cento sembra più vicina al vero del 2 per cento indicato nel rapporto. Inoltre, aggiungendo la parte di popolazione *spinta* a partire dalle pressioni militari deliberate e da operazioni di guerra psicologica, la porzione di esodo provocata in modo cosciente appare sottostimata.

Infine, è bene ripetere che il rapporto e il suo significato non vanno oltre la data del 1° giugno 1948, data in cui il numero dei palestinesi che avevano lasciato le loro case era tra 3-400 000. Un numero più o meno uguale avrebbe abbandonato le zone controllate dagli ebrei nei mesi restanti della guerra. le circostanze della seconda metà dell'esodo – durante la conquista da parte dell'IDF di Lydda, Ramle e della Galilea centrale nel mese di luglio, del Negev settentrionale in ottobre-novembre, e della Galilea settentrionale in ottobre – sono un altro capitolo della vicenda. Ma per la comprensione dell'esodo palestinese fino a giugno, il rapporto del servizio segreto dell'IDF suggerisce di rivolgere l'attenzione soprattutto all'ampia terra di nessuno tra l'espulsione chiara e premeditata da parte delle forze ebraiche, e la complessa e un po' contorta strategia araba. Qui, tra il minaccioso rimbombo delle cannonate, la perdita di fiducia nella forza degli arabi, la partenza di parenti e amici, lo spopolarsi di vicini centri abitati arabi e il timore generico di fronte a un futuro incerto, si trova la chiave dell'esodo palestinese fino al giugno del 1948. (B. Morris, 1948. *Israele e Palestina tra guerra e pace*, Milano, Rizzoli, 2004, pp. 71 e 92-94. Traduzione di S. Galli)

LA SITUAZIONE NEL 1949: PROFUGHI PALESTINESI E PROFUGHI EBREI

Nel 1949, al termine della guerra, la situazione era ancora per molti versi fluida e confusa. Israele aveva vinto la guerra, era sopravvissuta, ma si trovava in una situazione finanziaria molto difficile, mentre migliaia di ebrei erano espulsi dai paesi musulmani dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente. Gli arabi avevano perso lo scontro, ma il regno di Giordania e quello d'Egitto avevano cercato di compensare la sconfitta mediante l'annessione, rispettivamente, della Cisgiordania (compresa la parte orientale di Gerusalemme) e di Gaza. I veri perdenti appaiono gli arabi palestinesi, 700 000 dei quali furono costretti (per diverse ragioni) ad abbandonare le loro case e i loro campi.

Il quadro che, alla data della cessazione dei combattimenti, si presentava agli osservatori era radicalmente diverso da quello conosciuto ancora pochi mesi prima. La situazione era mutata di segno. I paesi arabi uscivano sconfitti, ma non in eguale misura: se la Transgiordania aveva conquistato la Cisgiordania e Gerusalemme Est, l'Egitto ora controllava la striscia di Gaza. La sconfitta comune, semmai, era di ordine politico, avendo dimostrato sui campi di battaglia la propria inabilità di fronte a Israele. Ma la questione più spinosa, destinata a pesare più di ogni altra cosa, era il rinnovarsi, in termini drammatici, del problema dei profughi. Diverse centinaia di migliaia di arabi palestinesi avevano abbandonato le loro case. Non vi avrebbero più fatto ritorno, andando a risiedere in campi allestiti all'occorrenza, in una condizione di intollerabile precarietà. <<La guerra di Indipendenza provoca una formidabile rivoluzione demografica. A ondate successive, gli arabi di Palestina fuggono dal paese, lasciando dietro di sé le case, le terre, la patria perduta: 30 000 dopo il piano di spartizione del novembre 1947, quasi 250 000 prima della fine del Mandato britannico, circa 300 000 dopo la proclamazione dello Stato... Le stime variano considerevolmente, a seconda che la fonte sia israeliana, araba o internazionale>> (E. Barnavi).

Intanto in quegli stessi mesi, e negli anni successivi, si consumava un altro esodo, quello delle comunità ebraiche provenienti dai paesi arabi dai quali, dopo la costituzione d'Israele, furono perlopiù espulse. Nel 1948 vivevano nei paesi maghrebini e mashreckini [= nel mondo arabo, il termine Mashreck designa l'insieme dei paesi musulmani situati ad est dell'Egitto e a nord dell'Arabia: in altri termini, Siria, Libano, Giordania ed Iraq – n.d.r.] 856 000 ebrei. Di questi ne giunsero in Israele circa 600 000 tra il 1948 e il 1954; altri 200 000 fuggirono nelle Americhe e in Europa, mentre la parte restante, ridotta a 30 000 elementi nella seconda metà degli anni Settanta, continuava ancora a vivere in Medio Oriente e nell'Africa mediterranea. Le cifre più prossime ai nostri anni, risalenti al 1998, ci dicono che con tutta probabilità in queste due aree sono rimasti non più di 10 000 ebrei, per la stragrande maggioranza in Marocco. Valga la pena di menzionare il fatto, a tale riguardo, che la Risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, approvata nel 1967, quando richiama <<una soluzione equa del problema dei profughi>> intende riferirsi alla universalità di essi, e non solo a quelli palestinesi. C'è chi ha giustamente ricordato che: <<I profughi ebrei dei paesi arabi, anche se in un contesto diverso, furono più numerosi dei profughi palestinesi. Ciò che ha determinato un ben diverso risultato fra i due fenomeni è stata la completa e rapida integrazione dei profughi ebrei in Israele grazie all'aiuto caloroso e incondizionato dei loro fratelli>> (F. Coen). Così come c'è chi riscontra che: <<In contrapposizione all'alto profilo [politico] mantenuto dai profughi palestinesi, quelli ebrei giunti in Israele hanno cominciato un costoso programma di riabilitazione cercando di cancellare, per quanto possibile, il loro *status* di profughi>> (M. Roumani).

Il nazionalismo arabo iniziò fin da subito a battere la grancassa dell'*antisemitismo*, espressione di poco più moderata e *accettabile* dell'*antisemitismo*. Ad ondate successive, gli ebrei sefarditi dei paesi a maggioranza araba furono costretti ad abbandonare luoghi nei quali avevano vissuto per innumerevoli generazioni. Già con l'operazione *tappeto volante*, tra il 1949 e il 1950, entrarono in Israele circa 43 000 yemeniti. Fu poi la volta dei 110 000 iracheni dell'operazione *Ezra e Nehemia*, tra il marzo del 1950 e l'agosto 1951. E così di seguito, sia attraverso l'ingresso di grandi gruppi che per mezzo dell'immigrazione individuale. Alla fine del 1953 la popolazione ebraica d'Israele era raddoppiata, arrivando alla cifra di 1 484 000 elementi. Una generazione palestinese, invece, pagava il tributo del rifiuto arabo. Si trattava di più della metà della popolazione, il 54%. Gli arabi di Israele, ovvero coloro che non lasciarono il territorio che era divenuto parte dello Stato (o vi rientrarono successivamente), erano 150 000, il 15% della popolazione del nuovo paese. La maggior parte, ossia i tre quarti, residenti in Galilea. Per non pochi di essi si apriva una nuova fase della loro esistenza, contrassegnata da processi di integrazione, ma anche da fenomeni di esclusione. (C. Vercelli, *Israele. Una storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007)*, Firenze, Giuntina, pp. 176-179)